

L'anno passato e la sinistra che verrà

Il 2002 ha cambiato molte cose. C'è oggi una politica diffusa e larga che non accetta di essere sottomessa alla logica dei partiti. Di tutti i partiti. Non è antipolitica, è una nuova politica

FAMIANO CRUCIANELLI PIETRO FOLENA MARCO FUMAGALLI

L'anno che abbiamo alle spalle - dopo la battaglia congressuale nei Ds che vide in campo, col 35% dei consensi, la proposta del correntone - ha cambiato molte cose. In Italia è in atto un conflitto sull'assetto sociale e sulla democrazia che coinvolge operai, insegnanti, lavoratori di tanti settori pubblici e privati, giovani che lavorano o che vogliono lavorare, intellettuali, strati popolari del mezzogiorno, ceti medi. Questo conflitto - sulla materia sociale e del lavoro, sulla giustizia e l'eguaglianza di fronte alla legge, sulla libertà di cultura e di insegnamento, sulla concentrazione spaventosa di potere televisivo e mediatico - è stato provocato da una destra su cui il giudizio di larga parte della società, anche di componenti moderate, si è fatto severo e preoccupato. Si moltiplicano le spinte plebiscitarie e illiberali provocate dal Presidente del Consiglio, dal Governo e dalla maggioranza, e oggi appare quanto fossero miopi le minimizzazioni con cui la leadership dell'Ulivo accolse l'inizio dell'opera del governo di centrodestra. Dopo il tragico black-out di Genova e gli errori compiuti allora anche dall'Ulivo e dai Ds è cresciuto in Italia e nel mondo un movimento, prevalentemente giovanile, di opposizione alla guerra, di critica al liberismo, al vecchio modello di sviluppo e all'assetto antidemocratico del potere nel

planeta. Dopo l'11 settembre è intervenuto un cambiamento epocale nella politica mondiale provocato dall'amministrazione Bush. La dottrina della guerra preventiva rappresenta una tragica minaccia per la pace, per la possibilità di sviluppo e di riscatto per una parte del globo, e per la stessa idea di Europa per la quale ci siamo battuti e dobbiamo continuare a batterci. I movimenti hanno mobilitato e fatto incontrare milioni di persone, e hanno influenzato in modo decisivo i risultati delle elezioni amministrative parziali del maggio scorso. È una conferma della nostra intuizione del Congresso di Pesaro: dal basso è venuta una domanda di unità e di radicalità. Con Rifondazione Comunista e con Italia dei valori oggi lo stato dei rapporti appare assai più fecondo e preoccupato. Si moltiplicano le spinte plebiscitarie e illiberali provocate dal Presidente del Consiglio, dal Governo e dalla maggioranza, e oggi appare quanto fossero miopi le minimizzazioni con cui la leadership dell'Ulivo accolse l'inizio dell'opera del governo di centrodestra. Dopo il tragico black-out di Genova e gli errori compiuti allora anche dall'Ulivo e dai Ds è cresciuto in Italia e nel mondo un movimento, prevalentemente giovanile, di opposizione alla guerra, di critica al liberismo, al vecchio modello di sviluppo e all'assetto antidemocratico del potere nel

ne di anteporre le questioni della leadership e delle regole a quelle dei contenuti. Anche per ciò che riguarda i Ds, a posizioni di apertura importanti - come quelle coltivate per alcuni mesi dalla segreteria - hanno fatto seguito improvvisi stop, oscillazioni, richiami all'ordine, l'idea, di per sé fattore di divisione, di un «nucleo duro» del riformismo autentico. E così è stato sulla prospettiva di guerra - con gli avanti e indietro sull'invio degli alpini in Afghanistan, col no al conflitto in Iraq accompagnato da un sì se questo è autorizzato dall'Onu e dal superamento dell'art.11 della Costituzione -; sull'art.18, con un sostegno alla Cgil affiancato ad aperture intermittenti rispetto a soluzioni diverse dal reintegro; sulle riforme istituzionali, oscillando tra il dialogo sulla giustizia e la denuncia del carattere eversivo della Ciriati, tra il no a governi tecnici alla proposta di «convenzione» sulle riforme. I movimenti, e i milioni di persone che hanno in questo anno preso la parola non hanno così avuto una vera sponda politica e culturale.

Quel che occorre è un salto di qualità nel programma e nei comportamenti parlamentari e politici della sinistra e della coalizione a partire da alcune posizioni chiare: no comunque alla guerra, una strategia con al centro i diritti, e accompagnando il rifiuto del dialogo istituzionale con la destra con un progetto di difesa e di rafforzamento della democrazia. In questo quadro è insufficiente la proposta e l'azione della minoranza dei Ds. Abbiamo avuto certamente due meriti: stimolare e sollecitare uno sviluppo della linea dei Ds; collegarci a realtà critiche nei confronti della sinistra e della politica, diventando un ponte tra tante energie della società e della sinistra diffusa da una parte, e i Ds dall'altra. E tuttavia il fatto che, ancora oggi, si misuri la nostra posizione in modo geometrico - da un lato, quanto vicina o quanto lontana dalla segreteria Ds, magari perseguendo l'obiettivo di dividere la maggioranza che guida il partito; dall'altro quanto vicina o quanto lontana da Rifondazione, contrapponendo l'esigenza imprescindibile di nuovi rapporti a sini-

stra con quella di un Ulivo e di un centrosinistra più uniti -, tutto ciò dà il senso della nostra inadeguatezza. In particolare nelle ultime settimane si sono verificati prima una sovrapposizione e poi un cortocircuito tra l'esigenza di dare voce e rappresentanza politica al nuovo che sta emergendo, e la battaglia politica e culturale per una svolta nei Ds. È significativo che si torni ad agitare il tema della scissione (per la verità lo si è fatto nell'ultimo anno in modo ricorrente), usato come una clava da chi non vuole discutere di contenuti e di scelte nel partito e da chi vorrebbe le mani libere per uno spostamento dei Ds su posizioni moderate, uno spostamento che costituirebbe un vero e proprio suicidio politico destinato a separare il nostro partito da ciò che di importante si muove nella società. Anche la giusta necessità di dare piena rappresentanza al mondo del lavoro non può in alcun modo prendere la forma o alludere all'idea di un altro partito, per di più partitino, ripercorrendo la tragedia delle divisioni a sinistra.

Il tema, per noi, è quello del profilo di sinistra della forza italiana del socialismo europeo - e dello stesso socialismo europeo - e dell'intera coalizione che si candida a governare. È quello di ambire, con spirito maggioritario, a invertire la deriva moderata degli ultimi anni, e non a testimoniare un minoritario dissenso. Ecco perché dobbiamo dare ora risposta a tre distinte esigenze: a) portare i Ds fuori dall'incertezza e, con la prevista Conferenza Programmatica, lavorare per provocare una svolta programmatica e politica che apra ai movimenti e alla nuova agenda che hanno dettato; b) mettere le basi di una convergenza ideale, programmatica e partecipativa di un centrosinistra più largo, sia nella geografia politica (Rifondazione e Italia dei Valori) che nella geografia sociale e civile (i movimenti); c) costruire un luogo di contaminazione, di progettazione e di sperimentazione democratica svincolata dalla dinamica di potere e di gestione delle risorse umane propria dei partiti, rete delle nuove esperienze nate in questi mesi. Alla prima esigenza si dà risposta con il ruolo della minoranza del partito, legittimata dai voti congressuali, trasformando il «correntone» in una nuova area: nuova perché ha compiti nuovi, in vista e dopo la Conferenza; e nuova perché la parola è a chi è stato votato, ad ogni livello, negli organismi, e si speri-

menta una pratica partecipativa, in cui i territori sono protagonisti. Alla seconda esigenza si dà risposta mettendo al centro del programma e dei valori della coalizione e della sinistra il rifiuto della guerra, la nuova questione sociale, un altro modello di sviluppo, la natura e la qualità della democrazia. Questi sono terreni che intendiamo praticare a tutto campo, aprendo un confronto nell'Ulivo e tra le forze di opposizione perché emerga un profilo nuovo. Alla terza esigenza deve rispondere Aprile. Associazione e rete della sinistra: non più espressione di una corrente di partito né, per quanto detto, nuovo partito. Non c'è bisogno di un nuovo partito, ma di una nuova politica. Il tratto che collega i movimenti è infatti la messa in discussione del modello tradizionale di organizzazione politica. Il ruolo del partito va salvaguardato riformandolo profondamente. Ma non è sufficiente. C'è una politica diffusa e larga che non accetta di essere sottomessa alla logica dei partiti, di tutti i partiti. Non è anti-politica, è nuova politica. E Aprile deve diventare laboratorio di nuovi percorsi di impegno politico, trasformandosi in associazione autonoma dai Ds, proprio per permettere un incontro fecondo tra chi come noi si batte per cambiare i Ds, la sinistra e il centrosinistra, e i tanti che oggi in un partito non intendono entrare.

Segue dalla prima

Il problema sono i punti fuori programma. Perché l'Argentina precipita grazie alle improvvisazioni del Menem ridens, nemico senza tenerezze dei giudici che frugavano nell'ambiguità delle sue ricchezze. Tutti eliminati. Eppure gli elettori di ieri, ai quali il nostro Cavaliere si aggrappa sbandierando voti e fedeltà, soffocano un'inquietudine ormai ingombrante. Spento il sorriso di compassione rivolto agli amici che non sopportano la destra al governo, si arrangiano con virtù italiana alla ricerca di una fuga dignitosa. Sempre con buone maniere. Figurati se potevo dar retta a uno così. Mi fidavo di Buttiglione, adoro la faccia trasparente di Giovanardi: loro stavano con Berlusconi e il mio voto è finito lì. Per caso. Assicurano che l'intenzione era diversa. Ex democristiani, timidi centristi, socialisti che inseguono la nostalgia di Nenni e De Martino, e benestanti che «hanno voluto provare il cambiamento» come si cambia un portachiavi. Cominciano a dubitare. Passano ad altro canale appena il vate rassicura. Ridono tra un blob e l'altro. Brontolano fra loro, ma non lo lasciano ancora capire. Fanno e rifanno i conti e stanno per scoppiare. Imprenditori sguaiati da Tremonti. Ma anche medici costretti allo sciopero della fame, rettori che danno le dimissioni, insegnanti tagliati dalla scuola pubblica, fondazioni bancarie che ricorrono al Tar. Non classe media; borghesia che rivolta le idee, ascolta chi rilegge la storia. Sfolgia libri e computer ragionando su ogni inquietudine. Non taglia il passato. Lo trasforma provando ad allungarlo nel futuro con parole ormai desuete, tipo «rispetto della tradizione». Di onestà, di lealtà. I soldi contano, ma non rappresentano la sintesi assoluta della vita. Insomma, roba vecchia. Rifiutano la febbre del compra e getta. Votare Berlusconi è

stata una protesta verso chi si era impegnato poco per far rispettare leggi che valgono solo per noi qualsiasi, non per l'Olimpo Brianza o la Canottieri Aniene dove Previti si pavoneggia come un principe. Adesso cominciano a rendersene conto: arrabbiarsi fa bene, ma insistere può far saltare il banco. La classe media è diversa. Esprime una determinazione meno spirituale. È ciò che ha. Conta i soldi da mettere in vetrina. Auto, telefonini e figli firmati da tirar su con impegno inderogabile: possono ballare, comprare, perdersi nei tropici, correre sugli sci, ma pensare il meno possibile. Soprattutto lasciar perdere i giornali: raccontano solo balie. Degradati a passatempo noioso, vanno bene il lunedì per la febbre del campionato. La Tv è più comprensiva dei problemi delle nuove generazioni. Raccoglie madri e figlie in fuga; padri violentatori e fidanzati transessuali. E veline e pape-re, schede e copertine: l'importante è appendere carne al calendario. Per le cose pratiche il papà ha già pensato a mettere su l'affare che tira. Devono solo ereditarlo al momento giusto. Intanto possono invecchiare imbottiti di rosa nel disimpegno degli spot. Loro non sono un problema per il Cavaliere, ma i genitori sì. Stanno ancora aspettando i soldi promessi dalla befana elettorale. Purtroppo le tasse non calano, arrivano nuovi balzelli. Gli scioperi marciano, mentre la disoccupazione fa piangere troppe famiglie. Ticket che si moltiplicano e grande stagione degli affari che non si vede. A Milano, tra via Solferino e corso Garibaldi, qualche negozio (vuoto) mette in vetrina una strana devozio-

ne. Travestito da san Giovanni Bosco, mano aperta sulla tonaca nera all'altezza del cuore, sguardo perduto verso il crocifisso dove fra le spine della corona spunta la sigla Mediaset, Silvio Berlusconi è preso sotto gamba proprio dai commercianti che lo avevano tanto amato. «San Silvio d' Arcore...», e poi giaculatorie sui meriti del governo. Manifesti così. Anche il pasticciere Billè, loro presidente, sembra preoccupato. Bruno Vespa lo rincuora tra un porta a porta e la cassata siciliana. Non basta. Il problema è che l'incanto delle

MAURIZIO CHIERICI



parole berlusconiane funziona con pensionati pronti ad accogliere ogni speranza e ragazzi impazienti per l'inutile pezzo di carta della scuola. Un bravo psicologo può fare il postino. Filosofi pensosi spingono i cartelli del supermarket. Tempo determinato. Sei mesi, e a casa. Ecco perché hanno adorato lo scorcio del Cavaliere. Promette «sul suo onore» di creare una élite di massa e i ragazzi sono disposti a perdonare qualche ritardo. Ma i ritardi si allungano, i dubbi crescono. «Vedrete, in primavera...», garantiscono i valletti di corte. Loro aspettano. Ma la

primavera dei commercianti sono le luci del Natale, e nel secondo Natale berlusconiano il vento è freddo. Anche la casalinga di Voghera indicata come elettrice simbolo della Casa delle Libertà, sente qualche brivido e chiude le finestre. C'è chi resiste. Fideismo o disperazione aiutano a credere nel Bengodi annunciato. Appartengono ad una categoria diffusa: i sopravvissuti di Mani Pulite. Dieci anni fa, per la prima volta dalle nostre parti, un sistema pasticciato dalla corruzione diventata abitudine di tanti uffici, se n'era andato senza lo sbarco degli americani.

Non solo grandi imputati, anche gente senza nome appena sfiorata dalla curiosità di giudici che non avevano fatto a tempo a sfogliare le loro piccole carte. Prima della rivoluzione morale erano vissuti fra due guanciali. Perché le tasse non erano alte e si poteva non pagarle. Commercianti, professionisti e parrucchieri godevano del sistema molle con rarissime decisioni sgradevoli e compromessi infiniti. Com'era bella la vita in nero mentre la mafia si appoggiava ai suoi onorevoli. Dieci anni dopo Berlusconi li tranquillizza. Si ricomincia da capo. Falsi in bilancio, cancellati. Legittimo sospetto che sposta i processi da Palermo a chissà dove. I capitali nascosti nei paradisi segreti possono rientrare pagando una specie di mancia. Pronta la giustificazione dei violinisti Casa delle Libertà: anche la Germania è su questa strada. Dimenticano una cosa da poco. Negli anni 60,70,80 due milioni di emigranti hanno abbandonato la famiglia nelle province mediterranee, ma partendo anche da valli lombarde e campagne venete. Hanno lasciato soprattutto i loro ragazzi che era proibito portare, per inseguire capitali italiani in fuga. Italiche braccia (direbbe Guzzanti figlio) e italici soldi carburavano lo sviluppo delle fortune straniere. Gli emigranti non venivano sempre considerati uomini: milioni di numeri dispersi nella babele di città lontane; quattro milioni di braccia da tagliare appena tremava la crisi. Non capivano e vivevano la solitudine della lacerazione ingiusta, ma bisognava guadagnarsi il pane e contemporaneamente arricchire investitori nostrani così furbi che nes-

no osava sfiorare. Mani pulite li ha congelati: adesso sono tornati furbi come prima. Perché dovrebbero cambiare idea? Assieme al rientro dei loro capitali sarebbe bene far rientrare anche i due milioni di dispersi. Tutti a casa, uomini e soldi. Lo zoccolo più duro dei berlusconiani resta una Lega incerta tra ricatto e ottimismo. È la loro ultima speranza. Puntellano il sacrificio del povero leader che per restare a galla, da un anno all'altro rimangia le sue grasse parole contro il leader ormai tanto amato. Del resto, cosa può fare di diverso? Se le truppe di Bossi staccano l'antenna delle Tv bisognerà cercarle con i cani San Bernardo. Intanto giocano a farsi i complimenti a proposito dei geni superiori della loro pallida razza. Ogni venerdì il quotidiano di partito - «La Padania» - pubblica un sondaggio referendum specchio fedele della cultura neo celtica. Tanto per cambiare: uomini e donne che hanno fatto grande la padania. Nella categoria Politici, Paolo Bonaiuti, vecchio amico che ha smesso di fare il giornalista per dire sempre di sì, agitando la testa alle spalle del capo del governo, guida la classifica davanti a Ignazio La Russa, mentre De Gasperi, il presidente Saragat e perfino Craxi navigano nelle retrovie. Allievi di Bossi piuttosto severi anche nella categoria Letteratura. In fuga Bruscaia Gianfranco, Orio Vergani, Parini e il Colloidi di Pinocchio insegnano senza speranza. E i poveri Giacomo Leopardi, Italo Calvino e Gabriele D'Annunzio arrancano alle spalle di Codreanu C.Z. Nella religione il vescovo integralista LeFebvre (sospeso da Giovanni Paolo II) difende una buona posizione: ha quasi doppiato Sant'Antonio da Padova. Tra coloro che resteranno fedeli fino al terzultimo minuto ci sarebbero i gerzualisti. Ma è faticoso inseguirli. Ieri erano là, oggi sono qui, domani, chissà.

segue dalla prima

Inseguendo il mercato

Sappiamo che all'origine del patto tra le due case automobilistiche c'era uno scambio di partecipazioni azionarie: è probabile che non vi sia stato alcuno scambio di denaro, in questo patto. Si tratta di uno di quei casi nei quali vale l'apologo dei gatti: un uomo affermava di aver venduto il proprio gatto per un miliardo di lire e, sfidato a dimostrarlo, confessava di averlo scambiato con due gatti da mezzo miliardo. Così, lo scambio di azioni tra le due società non rispondeva a un obiettivo speculativo o di rendita, ma serviva a legare i due partner e a precostituire i termini

della futura vendita alla Gm dell'80% delle azioni Fiat: Gm avrebbe potuto effettuare quest'acquisto offrendo in pagamento proprie azioni, di nuovo senza passaggio di denaro. Se ora, però, gli Agnelli vendono sul mercato le azioni Gm, potrebbero voler dire che, quando dovranno vendere l'80% della proprietà Fiat, non accetteranno azioni Gm. Tutte le fonti aziendali, d'altra parte, assicurano che Gm acquisterà entro il 2004 quel famoso 80%, ed è facile supporre che gli Agnelli abbiano venduto le azioni Gm con il consenso di quest'ultima. In queste circostanze, nessuno potrebbe obiettare se Gm vendesse adesso le proprie azioni Fiat deprimentone drammaticamente il prezzo, e acquistando più tardi la Fiat per una «cantata». Del resto, agli Agnelli

non importa molto questo valore residuale, visto che la società è così fortemente indebitata. Per dirla in altri termini: gli Agnelli hanno già incassato il valore della Fiat, proprio vendendo le azioni Gm. Supponendo di aver imbroggato la giusta spiegazione, se Gm acquista la Fiat in questo modo per così poco, è perché ne valuta soltanto la quota di mercato, non la capacità produttiva, non il patrimonio di lavoro e intelligenza, non il legame con l'economia nazionale e quella locale. Il governo e il presidente del Consiglio non si sono veramente occupati della vicenda perché la pensano probabilmente nello stesso modo: per loro, quello che conta, nella televisione come nell'economia nazionale, è la quota di mercato. Paolo Leon

Il nostro scudo è la Costituzione

Sono parole impegnative, a loro modo solenni. Esprimono consenso e anche - almeno così mi sembra - appello al capo dello Stato. Capisco. Però subito vengono alla mente una questione e una domanda. È difficile dimenticare che sulla Costituzione da te invocata pesano oggi un dubbio preoccupante ed un allarme, ed è aperta una discussione grave. Di quella Carta fa parte l'articolo 11, che sancisce il ripudio della guerra. È vivo o morto quell'articolo? È solo una frase distratta per le anime belle o è un impegno cruciale? A seconda di come si risponde a questa domanda la Costituzione, che tu invochi a tutela, si presenta come un vincolo reale - niente-

meno che sull'«uccidere di Stato» - o invece come un mero gioco di frasi per ingannare gli sciocchi. E d'altra parte il carattere, il senso di questa nostra Costituzione viene a cambiare radicalmente, se a proposito dell'«uccidere di Stato» (quell'antichissimo e aspro ricorso degli esseri umani alla guerra) si dice «a» o si dice «b», in questa epoca e in quelle mani dell'uomo ci sono ordigni come le armi atomiche. E in Italia non sono proprio pochi i cittadini e le cittadine, i quali sostengono che la Costituzione è obbligatoria e l'articolo 11 di essa sia un punto essenziale e ineludibile. Si può tacere su questo nodo così grave? Proprio adesso che una nuova guerra sembra alle porte (così almeno giura la più grande potenza di questo mondo) e in quel punto cruciale dell'incastro tra Europa e Asia che è l'Iraq? Qualcuno di noi, di fronte a questo urgere delle cose, ha chiesto che le

Autorità responsabili dell'ordine costituzionale si pronuncino su quell'articolo 11 - sicuramente un punto cardinale della Costituzione - o anche proponendo un confronto, nelle sedi proprie di questa Repubblica. Invece su una questione di tale gravità c'è stata solo una risposta del presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, sulle colonne de *la Repubblica*. Era un articolo che prometteva chiarimenti, i quali invece non sono venuti. È vero: in questi giorni il presidente della Repubblica ha affermato, in una breve dichiarazione, che sulla guerra l'Italia è vincolata solo da decisioni dell'Onu. Ed a me davvero è apparsa una dichiarazione troppo scarsa per dare lumi su un tema di tale portata e gravità. Il tuo articolo invece mi ha incoraggiato: per la fiducia che esprime sulla validità della Costituzione come

asse e lume della vicenda politica italiana, e quindi - così mi sembra - anche sulla questione drammatica di un impegno italiano in un'impresa di guerra, in Iraq o altrove. Consentimi infine una precisazione: nel mio assillo sull'articolo 11 della Costituzione non c'è un oblio sciocco dell'epoca che viviamo e delle novità dirimponti che reca con sé questo processo travolgente che tutti ormai chiamiamo «globalizzazione». Non sono così distratto, e provinciale. Mi preme capire quali sono i poteri in campo in questo inizio drammatico del Terzo millennio: su scala mondiale, e però anche in quello specchio di Europa che nominiamo Italia, e che ancora tutti chiamiamo Stato: affannandoci e azzuffandoci per designarne le leggi, l'esercito, le carceri, eccetera, eccetera. Pietro Ingrao